No al Tritacarne Mediatico: il Capo dell'Esercito e la serietà che serve al Paese

Pubblicato il 14/01/2026

In giorni in cui **una notizia giudiziaria rischia di trasformarsi nel solito tritacarne mediatico**, vale la pena rimettere i fatti al loro posto e la politica, quella vera, fatta di scelte strategiche, al centro. Il **Generale Carmine Masiello, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito**, è finito sui giornali perché ascoltato in procura nell'ambito di un'inchiesta che riguarda appalti e rapporti con una **società del settore (Tekne)**. Ma, proprio per come la notizia è riportata, parliamo di un'audizione **come "testimone informato sui fatti"**, non del ritratto di un comandante "sotto accusa" da sbattere in prima pagina.

Ed è qui che serve **chiarezza netta**, senza ambiguità: **tutela dello Stato di diritto**, prima di tutto. Perché qui non siamo nemmeno nel terreno, già sacrosanto, della **presunzione di innocenza**, colonna vertebrale di una democrazia: siamo **prima**, sul piano dei **ruoli e degli atti**. **Non c'è un'accusa, c'è un'audizione.** Un testimone non è un indagato, e un'audizione non è un capo d'imputazione. Chi indaga deve farlo fino in fondo; chi comanda deve essere

valutato su **atti, responsabilità, risultati**. E chi informa dovrebbe evitare la scorciatoia del **“caos”** costruito a colpi di titoli.

È il confine che separa lo Stato di diritto dalla suggestione. Essere ascoltati come persona informata sui fatti significa che un magistrato chiede chiarimenti a chi, per ruolo istituzionale, **può conoscere il funzionamento di procedure, strutture o processi decisionali**.

Un Capo di SME che rimette al centro ciò che conta: la credibilità

La discussione che Masiello ha portato con forza nella sfera pubblica è semplice e, per un Paese spesso distratto, quasi rivoluzionaria: senza una **componente terrestre credibile**, equipaggiata e rispettata, l’Italia resta vulnerabile.

Ed è qui che scatta il **cortocircuito mediatico**. Quando un vertice militare sposta il fuoco dalla routine alla strategia, scelte che pesano, costano e cambiano le priorità, diventa più esposto non perché “colpevole”, ma perché centrale. Mettere questo tema “in prima fila” significa scegliere l’interesse nazionale contro la tentazione perenne della gestione ordinaria: quella che per anni **ha ridotto l’Esercito** a un capitolo di bilancio da contenere, o a uno strumento da esibire quando serve una foto, salvo poi dimenticarsene il giorno dopo.

Dentro questo quadro va letto anche l’episodio giudiziario oggi usato come **leva narrativa**. Masiello è stato sentito perché da anni ricopre ruoli di vertice nell’Esercito e nella Difesa, e in quanto tale può aver avuto conoscenza di rapporti tra l’amministrazione e i fornitori del settore, tra cui la società Tekne.

Lo stesso racconto ammette il dato decisivo: **audizione da testimone**, nessuna contestazione penale. Eppure titoli e costruzione insinuano altro: spostano il baricentro dal merito delle scelte al sospetto, dalla discussione sulla capacità operativa al rumore utile a consumare un nome in prima pagina.

Il punto vero: non la routine, ma una visione

Su alcuni organi di stampa si ricostruisce un contesto di **appalti, contratti e presunte ombre** che coinvolgerebbe più soggetti e più livelli, in una vicenda descritta come **complessa** e ancora in evoluzione; e si ricorda che **Masiello è stato ascoltato mesi fa dagli inquirenti**.

Bene: proprio questa complessità dovrebbe suggerire **prudenza**. Perché la differenza tra un **servitore dello Stato** e un **“capro espiatorio utile”** si vede quando si resiste alla scorciatoia del **sospetto automatico**.

Qui sta la sostanza: un **Capo di Forza Armata** non si misura dal rumore, ma dalla **rotta** che imprime. Masiello rappresenta una leadership che non si accontenta della **mera routine di comando** e non si piega alla logica dell’**annuncio**. Se un Paese vuole un **Esercito moderno**, deve accettare anche comandanti che dicono cose scomode: che la **credibilità** ha un costo, che l’**equipaggiamento** non è un optional, che la dignità e l’onore del soldato non si tutelano con i comunicati, ma con **scelte coerenti**, **investimenti mirati** e **responsabilità politica**.

Trasparenza sì, linciaggio no

Chi vuole davvero bene alle istituzioni non chiede immunità per nessuno. Chiede qualcosa di più difficile e più adulto: **regole uguali per tutti**, **tempi della giustizia rispettati** e la capacità di non trasformare un’audizione in procura in una **sentenza sociale**. È stato ricordato che Masiello è stato nominato Capo di Stato Maggiore dell’Esercito nel **2024** e che l’audizione è avvenuta come **persona informata sui fatti**: due elementi che, da soli, dovrebbero bastare a frenare le ricostruzioni più tossiche e le scorciatoie narrative.

Tutelare Masiello oggi, quindi, non è tifoseria. È **igiene pubblica**. Significa affermare che la modernizzazione della Forza Armata non può diventare ostaggio del clamore, né delle convenienze del giorno. Significa pretendere che le indagini facciano il loro corso, **con rigore**, e che, nel frattempo, l’Esercito non venga indebolito da un **sospetto generalizzato**: l’anticamera della sfiducia e, alla fine, della paralisi.

Tra giustizia e sicurezza nazionale: il confine che non va confuso

Se c’è una cosa che l’Italia non può permettersi è una difesa **a intermittenza**: attenzione quando scoppia il caso, oblio quando bisogna investire, pianificare, proteggere. Un vertice che insiste sulla **centralità della componente terrestre**, sulla **dignità dell’uniforme** e sulla **credibilità operativa** sta facendo esattamente ciò che la Repubblica dovrebbe pretendere dai propri comandanti.

Il punto, allora, non è “schierarsi”, ma **tenere la barra dritta**: un servitore dello Stato non si trascina nel sospetto con un titolo. **Si controlla, si verifica, si giudica, con rigore, ma non si delegittima.** Perché delegittimare l’Esercito per riflesso significa indebolire la **sicurezza nazionale**.

E questo, più di qualunque “notizia ad effetto”, è un lusso che non possiamo concederci.